

ARTE
LETTERATURA
NUOVI MEDIA
TV

CONTROCULTURA

il settimanale
de il Giornale

NON SOLO OCCIDENTE

Davide Brullo

Avrà davvero incontrato Mao trattandolo da pari, André Malraux; e discusso con Nehru, il primo ministro indiano, dell'altro mondo; e preso un caffè con il suo mito, Lawrence d'Arabia - a cui dedica il libro più bello, incompiuto, postumo, *Le Démon de l'absolu*, recluso nel tomo secondo delle *Ceuvres complètes*, Gallimard, 1996 - poco pri-

di André Malraux

Un interrogativo, persistente e ossessionante, attraversa i dialoghi intavolati da un capo all'altro dell'Europa, e si manifesta con tale intensità che, se non cominciassimo da esso, sarebbe come parlare del nulla. Alla fine del XIX secolo, la voce di Nietzsche ha ripetuto l'antica frase udita sull'arcipelago: «Dio è morto!...», restituendo ad essa tutta la sua tragica enfasi. Ne conoscevamo bene il significato: eravamo in attesa del regno dell'uomo. Il problema che si pone oggi è sapere se su questa vecchia terra d'Europa l'uomo è morto oppure no.

Il XIX secolo ha coltivato una speranza immensa nella scienza, nella pace e nella ricerca della dignità. Quanto alla pace, mi pare sia inutile insistere. Quanto alle scienze, gli esperimenti nucleari a Bikini ci forniscono una risposta. Quanto alla dignità... Il problema del male, purtroppo, non è assente nel XIX secolo. E quando riaffiora, non lo fa più soltanto attraverso le lugubri e tragiche marionette alla mercé degli psicanalisti; si ripresenta con le fattezze dell'imponente e tenebroso arcangelo dostoevskiano che si affaccia al mondo e dice: «Rifiuto il mio biglietto se il supplizio di un bambino innocente a opera di un bruto dev'essere il riscatto del mondo».

Al di sopra di tutto ciò che vediamo, al di sopra di queste città-spettro e di altre in rovina, si stende sull'Europa una presenza ancora più terrificante, poiché l'Europa flagellata e sanguinante non è più flagellata e sanguinante dell'uomo che sperava di forgiare.

È assolutamente indifferente, per voi studenti, il fatto di essere comunisti, anticomunisti, liberali o qualsiasi cosa d'altro, poiché l'unico vero problema è sapere, al di là delle strutture, secondo quale forma possiamo ricreare l'uomo. Oggi giorno, siamo al cospetto dell'eredità di un umanesimo europeo. Come ci appare questa eredità? Innanzitutto, come il luogo di un razionalismo permanente, accompagnato dall'idea di progresso. Si tratta dunque di sapere se rivendichiamo questi due concetti, oppure se pensiamo che il problema europeo risieda altrove e che la cultura dell'Europa sia tutt'altra cosa.

L'Europa, che il mondo intero interpreta in termini di libertà, concepisce se stessa unicamente in termini di destino.

E dunque, quali sono oggi i valori dell'Occidente? Ne abbiamo viste abbastanza per sapere che non si tratta certamente del razionalismo né del progresso. Il primo valore europeo è la volontà di coscienza. Il secondo è la volontà di scoperta.

LA CONFERENZA DEL 1946

Coscienza e scoperta L'uomo europeo secondo André Malraux

Il XIX secolo contava su scienza, pace e dignità. Il XX accetta l'individuo, e il suo umanesimo è destinato a essere tragico

È questa lotta perpetua della psicologia contro la logica, che percepiamo nelle forme dello spirito. È il rifiuto di accettare il dogma di una forma imposta. La forza occidentale consiste nell'accettazione dell'individuo. Esiste un'ipotesi di umanesimo, ma bisogna dirsi, e chiaramente, che si tratta di un umanesimo tragico. Siamo al cospetto di un mondo imponderabile; lo affrontiamo con coscienza e siamo i soli a volerlo.

La civiltà europea colloca i propri valori all'interno di realtà con essi incompatibili. Pensiamo, in particolare, all'ottimismo verso il progresso (aspetto di cui diffidiamo di più), il quale non soltanto non è un valore europeo - tutti voi lo sapete -, ma è un valore precipuamente americano e russo. Noi non calpestiamo un terreno di morte. Ma siamo a un punto cruciale, in cui la volontà europea deve ricordarsi che ogni grande erede ignora o dilapida i beni della sua eredità, per ereditare soltanto forza e intelligenza. L'erede di un cristianesimo propizio è Pascal. L'eredità dell'Europa è l'umanesimo tragico.

Dalle più estreme solitudini, persino quella in Dio, abbiamo ricavato messi feconde: chi sulla terra, se non noi, ha inventato la fertilità dei santi e degli eroi? L'eroe assiro è solo sui suoi cadaveri, il Buddha è solo sulla sua carità; Michelangelo, Rembrandt, sono soltanto rapporti di volumi e colori, o sono anche uomini gettati in pasto alla loro facoltà divina, a beneficio di tutti coloro che ne saranno degni?

La giustizia della Bibbia, l'antica libertà delle città, chi le ha imposte al mondo? La giustizia e la libertà, da sole - lo abbiamo, del resto, appena constatato -, diventano rapidamente vittime di minaccia. E il valore che le oltrepassa è soltanto l'Europa ad averlo cercato. Sostengo che essa lo cerca ancora. E che, fino a nuovo ordine, essa è sola in questa ricerca, al cospetto dell'ignoto - ignoto! - e della tortura non ancora dimenticata.

Ben inteso, di secolo in secolo, gli uomini sono succubi di uno stesso destino di morte; ma, di secolo in secolo, in que-

sto luogo che si chiama Europa - e quivi soltanto - alcuni di essi si sono rialzati per addentrarsi, implacabili, nell'oscurità, per rendere intellegibile l'immensa confusione del mondo e trasmettere le loro scoperte

invece di farne dei segreti, per tentare di trasformare il mondo effimero con la prerogativa della vittoria sulla morte, per comprendere che l'uomo non nasce dall'affermazione di se stesso, bensì dalla confutazio-



ma che morisse? Una fotografia - autentica - lo ritrae al fianco di Jackie e John Kennedy con la seconda moglie, Madeleine, vedova del fratello, Roland, soldato, resistente, morto in guerra. Henry Kissinger lo riteneva, per lo più, un mistificatore. Il fatto è che «André Malraux è inseparabile dal suo personaggio» (Massimo Raffaeli); comunista e gollista, scaltro fino all'ingenuità, presuntuoso fino all'innocenza. Voleva diventare Ga-

briele d'Annunzio, fu lo scrittore più potente del '900, plenipotenziario della cultura francese dal 1959 al 1969. I suoi romanzi supremi sono *La condizione umana* e *La Via dei Re; Antimemorie*, proprio perché spudoratamente agiografico, è uno dei libri di storia più viscerali di sempre, un'iniziazione alla vita ribelle. Malraux era un autentico retore, un dioscuro del verbo, scaturito da una cupa cronaca di Tacito: per questo i

suoi discorsi - ora tradotti da Maura Baldini per De Pianta come *Occidentali, quali valori difendete?*, pagg. 160, euro 24; prefazione di Massimo Raffaeli - sono quintessenziali al personaggio. Dall'orazione tenuta nel 1935 al «Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura», a quella del 1975, in memoria del generale de Gaulle, il libro è un volo a capofitto nel '900, il taglio di Fontana sul cranio del secolo. Il det-

tato è teatrale, abissale, magnetico: Malraux tiene insieme Stalin e Cézanne, la Cina e le grotte di Lascaux. Una falsa idea di progresso, ci dice, ha reso esangue l'Europa, un insigne pettegolezzo, che non ha più nulla da consegnare all'eterno. «L'arte ha smarrito la pretesa di verità a beneficio della volontà di apparire dell'artista», scrive, con superba lungimiranza. Il destino dell'Occidente, scrive, è fronteggiare la morte con lo scettro

dell'opera: un cupo sentore di sangue attraversa queste pagine, spesso memorabili. «In questo mondo quasi del tutto corrotto... il primo artista riapparirà fra le rovine dell'ultima città spettrale, in Occidente o in Russia, riconquisterà l'arcano linguaggio della scoperta del fuoco», dice nel 1952. Sapeva che la resurrezione è possibile soltanto inargentati di cenere; intuiva volti tra le braci; sapeva scorge-re i segni. Morì in odor di pazzia.

ne dell'universo. Come dell'Inghilterra e della battaglia di Londra diciamo: «Se deve morire, allora possano tutte le culture agonizzanti avere una così bella morte!», proclamiamo anche che, malgrado le più sinistre apparenze, i posteri guarderanno con stupore all'angoscia contemporanea, e l'occupazione di Roma, di Nicopoli, la caduta di Bisanzio sembreranno loro soltanto infime turbolenze accanto allo spirito implacabile che dichiara alle immense e minaccianti ombre distese sopra di lui: «Di voi, come di tutto il resto, ancora una volta ci serviamo per plasmare l'uomo dall'argilla».

da «L'uomo e la cultura»
Conferenza tenuta
alla Sorbona il 4 novembre
1946. Traduzione
di Maura Baldini

RICERCA
Nella foto grande, André Malraux (Parigi, 3 novembre 1901 - Créteil, 23 novembre 1976). Nella foto piccola, Alberto Maria De Agostini (Pollone, 2 novembre 1883 - Torino, 25 dicembre 1960) in Patagonia. Presbitero, geografo e cartografo, De Agostini venne chiamato don Patagonia

«VIAGGIATORI STRAORDINARI» DI MARCO VALLE

Le solitarie avventure degli italiani nel mondo

Gentiluomini, religiosi, studiosi e fuoriusciti in cerca di gloria. Dalle spedizioni al colonialismo dilettantesco

Stenio Solinas

Ancora fino all'inizio del XVII secolo, l'Italia fu un Paese proiettato verso l'esterno. Basta sfogliare le pagine che il veneziano Giovanni Battista Ramuso raccolse nella sua monumentale opera, *Navigazioni e viaggi*, per rendersene conto. Il Medio Evo prima, poi il Rinascimento avevano fatto della penisola il luogo deputato per arte e cultura, favorito dalla posizione geografica che la poneva al centro di quello che era il mare per eccellenza, il Mediterraneo, crocevia di culture e veicolo di scambi e di commerci. Il sorgere e l'affermarsi delle repubbliche marinare, l'eredità di un latino come lingua franca sulla quale era venuto innestandosi quel volgare che in Dante aveva trovato un formidabile volano, un intelligente intreccio di alleanze dinastiche, nonché lo spregiudicato ruolo diplomatico della Roma dei Papi la trasformarono in un laboratorio politico, una macchina economica, uno scrigno intellettuale.

A partire dal 1600, il Paese si rattrappì su sé stesso. Le motivazioni sono molteplici, dalla scoperta del Nuovo Mondo e quindi delle rotte oceaniche che resero il Mediterraneo un mare marginale, al consolidarsi degli Stati nazionali europei, rispetto ai quali l'Italia delle signorie faceva la figura del vaso di coccio, a una crisi economica causa-

soprattutto se ciò significava una politica d'espansione o coloniale che dir si voglia, con tutto il suo combinato disposto di annessioni, trattati, commerci, esplorazioni.

Questo *excursus* permette di situare meglio il libro *Viaggiatori straordinari* di Marco Valle (Neri Pozza, pagg. 308, euro 20), che ha per sottotitolo «Storie, avventure e follie degli esploratori italiani», ovvero il racconto di ciò che fu l'esplorazione italiana negli anni in cui l'Italia non ancora nazione era entrata in un cono d'ombra durato un paio di secoli, e poi negli ottanta anni di storia patria che coincisero con il regno d'Italia prima, con il fascismo dopo. C'è un'appendice che giunge sino ai giorni nostri, che però poco aggiunge al quadro d'insieme, nel senso che, pur mutando temi, luoghi e situazioni, rimane la stessa debolezza di fondo, che Valle riassume nella mancanza «di una volontà e un progetto», ovvero «che la politica trovi il coraggio di decisioni adeguate».

Valle, giornalista e viaggiatore di lungo corso, ha tutte le carte in regola per narrarci la storia di questa «comunità avventurosa», italica prima, italiana dopo, che percorse con alterna fortuna i cinque continenti: dal Tibet di Ippolito Desideri alle sorgenti del Mississippi di Giacomo Beltrame alla Patagonia di Giacomo Bove e Alberto De Agostini, all'Asia di Giuseppe Tucci. Dietro quei nomi, e altri, Belzoni, Brazzà, Drovetti, Franchetti, Bottero, c'è un concentrato umano diversissimo: avventurieri e gentiluomini, religiosi e studiosi, dilettanti con lo *spleen* e fuoriusciti in cerca di gloria. Ciò che rende la loro storia ancora più interessante è che in linea di massima furono uomini soli, senza un vero e convinto punto d'appoggio nello Stato e nelle istituzioni. Il che, se è comprensibile quando né il primo né le seconde esistevano, risulta

di più difficile accettazione una volta conquistata una propria legittimità nazionale. Eppure, sia l'Italia liberale e giolittiana, sia quella fascista furono carenti nelle loro politiche coloniali e nello sviluppare tutta quella rete culturale e non solo, cattedre, istituzioni, finanziamenti, missioni, scambi, a essa connessi. Quando Valle osserva che dell'epopea coloniale conosciamo «una lettura quasi esclusivamente anglosassone», coglie un punto importante: quello che genericamente va sotto il nome di «orientalismo» aveva la sua ragion d'essere in una volontà di potenza con cui l'Europa imponeva la propria lettura e la propria impronta

LA DERIVA DEI CONTINENTI

Sia con Giolitti, sia sotto il fascismo il Paese fu carente nel creare una solida rete culturale all'estero

sull'«altrove» con cui entrava in contatto, una chiave di lettura difficile da assimilare per chi, come l'Italia, aveva alle spalle l'umanesimo, più che le guerre di conquista, l'espansione culturale più che l'accrescimento dei territori.

Rispetto al luogo comune che identifica l'Italia coloniale con l'Italia fascista, Valle ha gioco facile nel dimostrare come sia stata quell'Italia liberale e prefascista a entrare, malamente, ma a gamba tesa nel cosiddetto *scramble for Africa*, l'affollarsi di Francia, Inghilterra, Germania, Belgio nel continente nero. Che fossero ex repubblicani mazziniani come Crispi o convinti monarchici come Ricasoli o Menabrea, ardenti nazionalisti come Amendola o politici navigati come Giolitti, quell'Italia post-unitaria si mosse in ambito coloniale con la vaghezza della missione civilizzatrice, a cui però faceva difetto la concretezza e il cinismo di ogni politica di conquista degna di questo nome. Era un portato, se si vuole, risorgimentale, proprio di un Paese che si era liberato delle dominazioni altrui e che del proprio primato culturale si era fatto scudo anche nei suoi secoli meno felici. Lo stesso nazionalismo italiano accarezzava, nelle sue menti migliori, da Prezzolini a Papini, l'idea di una nazione che si dovesse rigenerare moralmente, prima di imporre la sua presenza al mondo, un'idea nobile e insieme miope: l'impero inglese lo avevano fatto i Morgan e i Drake, pirati in seguito divenuti baronetti, dall'esterno era nato il gentleman, un prodotto d'esportazione e non di importazione.

Il fascismo cercò di agganciare le colonie e l'impero alla romanità, che era pur sempre un'idea civilizzatrice, ma da grande potenza. Era un progetto che definire ambizioso è dir poco, non foss'altro perché gli italiani non erano i romani... Rientrava però in quella che Mario Missiroli definì con una metafora la specificità italiana: un metabolismo da ricchi in un corpo da poveri. Troppa storia e troppa gloria da portarsi dietro. Non considerarla condannava all'insipienza, considerarla troppo portava al disastro. Trovare la giusta via di mezzo è un'arte che continua a sfuggirci.

Come che sia, la catastrofe finale del fascismo, si riverberò anche su tutti quei tentativi e quei sogni di grandezza che l'avevano preceduta. Osserva Valle che «per una strana ritrosia, sulla grande stagione dell'esplorazione italiana, per decenni si è preferito sorvolare», il che fa un po' il paio con il pendolo fra grandezza e miseria ricordato prima. Stabilito l'assioma che pensare in grande portava al disastro, si stese una cortina di silenzio su tutto ciò che poteva avere un sapore di epopea, si trattasse di scienziati visionari, esuli squattrinati, spiriti irrequieti. Uno dei meriti di *Viaggiatori straordinari* è riproporli come parte integrante della nostra memoria storica, sommessamente, ma sinceramente omaggio a un «come eravamo» troppo a lungo dimenticato.

